



Carnage News

L'INVASIONE DELLE MENTI FAMELICHE!

Dialoghi sull'Uomo – Adriano Favole e le antropologie degli altri

di Demiangui, 31 maggio 2013

Marco Aime, nell'**interessante conferenza** tenuta in occasione della quarta edizione dei **Dialoghi sull'Uomo**, ha mostrato quanto il nostro viaggiare sia condizionato dai *racconti* che ci vengono fatti, a priori, dei luoghi. I racconti danno una forma al nostro immaginario, creando quindi in noi un determinato tipo di aspettativa. Se ciò che troviamo, viaggiando, corrisponde alle nostre aspettative, siamo felici. Se non corrisponde, tristi. Eppure, insegna Aime, si può anche tornar via dal proprio tour etnografico felici e contenti ed essere stati comunque fregati, senza neppure saperlo.



Quando il viaggio è un incontro con l'altro, aggiunge poche ore dopo il suo collega **Adriano Favole**, grande antropologo oceanista nostrano, le narrazioni possono diventare più di una. L'incontrarsi e l'intersecarsi di queste molteplici narrazioni può dar vita ad un *gioco di specchi*, dove ciascuno, invece di vedere l'altro, vede sé stesso. Favole ci aiuta a digerire questo concetto apparentemente ostico ricorrendo ad un esempio, tratto dal libro **Le antropologie degli altri** di

Francesco Remotti.

Siamo nel sedicesimo secolo. Una piccola tribù sperduta su un'isola dell'Oceania avvista all'orizzonte delle strane forme bianche. Sono vele. Sotto ad esse prendono forma poco a poco nella foschia enormi imbarcazioni. Caravelle, e piene zeppe di spagnoli per giunta. Come immaginerete, la loro è tutt'altro che una visita di piacere. Ma gli indigeni non possono saperlo. Una cosa, subito,



li colpisce, in quegli strani esseri. I cappelli. Gli indigeni, infatti, rivedono nella forma larga e aperta delle tese dei cappelli degli spagnoli un simbolo a loro familiare, molto simile a quelli delle vesti di certi loro capitribù, chiamati maestri della pace. Abiti chiusi, presso di loro, significa guerra. Abiti aperti, pace. Quegli ampi cappelli, poi, ricordano anche degli uccelli in volo, con le ali spalancate. Per questa associazione gli indigeni sono convinti che l'arrivo degli spagnoli sia un segno di buona sorte. I furbi spagnoli accettano di scambiare i loro cappelli contro i bastoni che gli uomini della tribù sono soliti portarsi appresso. C'è un intarsio sulla sommità di quei bastoni – sotto ad esso si intravede una grossa pietra lucente. Gira voce che i loro "colleghi" Portoghesi abbiano trovato fiumi di oro, in Brasile. Chissà che anche loro non siano stati altrettanto fortunati. Neppure gli spagnoli furono fortunati. Quelle pietruzze non

Carnagenews.com
31 maggio 2013

Pagina 2 di 2

avevano alcun valore. Quelli fortunati, a conti fatti, siamo noi, che possiamo rileggere ciò che è successo per provare a tirarne fuori qualcosa. Sia gli spagnoli sia i nativi hanno tentato di interpretare l'altro, che non conoscevano, sulla base di categorie proprie, preesistenti. Insomma: stereotipi. Guardando l'altro, hanno visto in lui qualcosa che già conoscevano. E' questo guardare l'altro partendo da sé stessi (dai propri simboli, dal proprio immaginario, dal proprio linguaggio) che dà vita al fenomeno del *gioco di specchi* di cui ho accennato sopra. Mi sono dimenticato di dire che gli indigeni, nel giro di poco tempo, vennero sopraffatti con la forza e schiavizzati. Non ve

Pistoia • Dialoghi sull'uomo

Pistoia
24•25•26 maggio 2013



l'aspettavate, eh? E' la proverbiale fantasia dei *Conquistadores*.

Non esiste l'*immacolata percezione*. Che si parli degli indigeni papuani, degli spagnoli o degli etnologi stessi, ognuno di noi cade vittima del gioco di specchi. Nel 1928 la celebre antropologa culturale statunitense Margaret Mead (nella foto qui sopra), nel suo saggio *L'adolescente in una società primitiva*, descrive la vita a Samoa come una sorta di Eden in terra. Le strutture familiari della tradizione matriarcale samoana, agli occhi della Mead, sono organizzate in modo perfetto. Tanto che gli adolescenti ribelli e in crisi ormonale (quelli che rispondono male alla mamma), da quelle parti, nemmeno esistono. Sessant'anni dopo le Università sono arrivate persino a Samoa, permettendo **ad una nativa, Sia Figiel**, di criticare la narrazione dei samoani, un po' troppo rose e fiori, proposta dalla Mead.

Ok, d'accordo, s'è capito, il gioco di specchi, ma alla fine, noi, chi dobbiamo ascoltare? Di quale narrazione dovremmo fidarci a questo punto, quando si parla dell'*oltre*, dell'*altro*? Favole non ha dubbi su questo. Ciò che la bella letteratura del viaggio, dell'incontro, della scoperta, nativa o meno, dovrebbe fare, è proprio rendere il senso del nostro *narrarci* vicendevolmente, nel complesso gioco di rappresentazioni che scaturisce dall'incontro dialettico fra immaginari differenti.

Emanuele Nesi